

Segue dalla prima

È una legge - scrive Ciampi - che in alcune sue parti, "per quanto attiene al rispetto del pluralismo dell'informazione, appare non in linea con la giurisprudenza della Corte Costituzionale". Il fatto è che, stando alla posizione del capo dello Stato, tra quindici giorni Rete4 - il canale berlusconiano "abusivo" che godeva di un regime transitorio - dovrà essere dismessa o mandata sul satellite. Ciampi censura infatti come la legge Gasparri si proponga di aggirare il termine di chiusura di quel regime transitorio fissato nel 31 dicembre 2003 come "finale, certo e non prorogabile" dalla sentenza della Corte Costituzionale numero 466 del 20 novembre 2002. Usando il bulino dei richiami alle norme e alla giurisprudenza, senza alzare il tono della voce, Ciampi è netto e "tranchant" a proposito del trucco architettato per trasformare una sedicente "legge di sistema" in un provvedimento ad personam. Non è possibile - sostiene - far slittare alle calendre greche il trasferimento sul satellite di Rete4 stabilito da una sentenza della Corte costituzionale. È vero che il digitale terrestre è destinato a modificare la situazione esistente, portando al superamento in prospettiva delle indicazioni della Consulta, ma tale mutamento sarà consentito soltanto quando il digitale sarà una realtà. In altre parole: è vero che il provvedimento, scrive il capo dello Stato, in qualche modo, "si fa carico del problema" del pluralismo dell'informazione in un sistema "derivante dall'espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre". Ma alla luce della sentenza della Corte Costituzionale non si può accettare di usare questa prospettiva di sviluppo come una scusa per aggirare il vincolo. Ha detto la Corte: la situazione attuale non garantisce l'attuazione del pluralismo informativo, che come si sa, è per Ciampi fondamento di democrazia.

Perciò entro la fine dell'anno, o si introduce la nuova televisione digitale, che consente l'uso di un numero eccezionale di canali e una grande possibilità di scelta, oppure l'attuale duopolio-monopolio verrà colpito. Invece, l'Autorità per le comunicazioni, come è previsto dalla legge Gasparri nel suo articolo 24, ha tutto il 2004 per stabilire un'indagine sul digitale. E dodici mesi sono troppi: "Questo lasso di tempo - molto ampio rispetto alle presumibili occorrenze della verifica - si traduce di fatto in una proroga del termine finale indicato dalla Corte Costituzionale". "Molto ampio", quel "lasso di tempo", scrive il presidente, tanto ampio da destare cattivi pensieri. Ma questa chiosa non è di Ciampi. Che ha affidato ai suoi consiglieri giuridici (Gaetano Gifuni e salva-

La legge «appare non in linea con la giurisprudenza dell'Alta Corte, secondo il presidente

“ Ha aspettato il voto di fiducia sulla Finanziaria. Ma solo le esternazioni del premier lo hanno spinto a ufficializzare il messaggio ieri sera



Troppi i nodi e i conflitti con la Costituzione, troppe le anomalie, aveva detto al Parlamento. Ma il suo testo sul pluralismo è stato disatteso

# Ciampi ferma la legge Gasparri

Rinviata alle Camere. Dubbi pesanti sul cuore del testo: Rete4 e le norme antitrust



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Claudio Onorati/Ansa

## La critica all'art. 15 sul Sic e la raccolta pubblicitaria

È in contrasto con le norme antitrust l'articolo 15 della Gasparri: «Limiti al cumulo dei organi televisivi e radiofonici e alla raccolta delle risorse nel sistema integrato delle comunicazioni. Disposizioni in materia pubblicitaria». E l'articolo che crea un «paniere» pubblicitario così ampio che, nota il Presidente della Repubblica, c'è il rischio che chi ne detenga anche solo il 20% possa «disporre di strumenti di comunicazione in misura tale da dar luogo alla formazione di posizioni dominanti». Il capo dello Stato pone anche il problema della raccolta pubblicitaria, richiamandosi alla sentenza della Consulta intese evitare il pericolo che la tv assorba tutti le fonti di finanziamento a danno della stampa. Per questo Ciampi chiede di «espungere dal testo il comma 14 dell'articolo 23, che rende applicabili alla realizzazione di reti digitali terrestri le disposizioni per decreto del 4 settembre 2003, del quale la Corte Costituzionale ha già dichiarato l'illegittimità».

## I nodi del digitale e la Consulta L'articolo 25

Ciampi dà atto alla legge Gasparri di «farsi carico» del problema di un arricchimento del pluralismo con l'avvio del sistema digitale terrestre. E ricorda i tempi stabiliti dalla legge: entro il 31 dicembre 2003 dovranno essere attive reti tv digitali terrestri, tappe successive 1 gennaio 2004 e 1 gennaio 2005. Sarà poi l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ad effettuare un esame della complessiva offerta dei programmi in digitale, tempo un anno, fino al 31 dicembre 2004. Un lasso di tempo troppo ampio, nota Ciampi, che si traduce di fatto nella proroga del termine finale indicato dalla Corte Costituzionale per il passaggio di Rete4 sul satellite, il 31 dicembre 2003. E senza prevedere sanzioni certe se non si fosse raggiunta la quota prestabilita della popolazione. Altro punto dolente, le norme sull'installazione delle infrastrutture, già dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale. I comuni possono così opporsi più efficacemente alla costruzione di nuovi impianti.

## il retroscena

### Sul filo della guerra dei nervi Il premier alla fine non regge

Chi pensava che tutto si potesse risolvere in un minuetto di eccezioni giurisprudenziali, si ricreda. È guerra. Guerra di nervi, che si conduce su due campi di battaglia: i rapporti tra le massime istituzioni, e la comunicazione. Berlusconi riceve uno smacco sul terreno della politica: la legge Gasparri ha le ore contate, perché Ciampi la rinvierebbe alle Camere. Glielo conferma lo stesso capo dello Stato alle tre del pomeriggio, ricevendolo al Quirinale, in un incontro che pudicamente si presenta come dedicato ai temi internazionali. E così il presidente del Consiglio inghiotte rabbia, e decide di rispondere alla sua maniera. Alle 20, dopo una giornata di boatos e di fibrillazioni Berlusconi sposta il primo vero confronto che gli capiti con il Quirinale sul piano

che gli è più congeniale: quello dei trucchi della comunicazione. È lui ad annunciare la fumata bianca: è pronto il messaggio di Ciampi alle Camere con cui si motiva il rinvio, dice in parole povere ai gironalisti. Proprio lui, il diretto interessato, ne parla per primo, "interpreta" il testo prima che esso venga reso noto, ne minimizza le conseguenze, fa capire che non è l'inquilino di palazzo Chigi ma quello del Colle a doversi, semmai, preoccupare. Lo fa uscendo da Montecitorio, dopo aver strappato il primo dei tre voti di fiducia sulla Finanziaria: è un gesto che non solo significa scortesia istituzionale, ma anche rivela la pretesa di confinare dietro fragili e marginali paletti, le "modifiche" cui lo stesso Ciampi nel suo messag-

gio potrebbe - afferma - "accennare". Modifiche che saranno sicuramente "sensate" - come dire: quisquillie - anche perché il presidente deve pur ricordarsi che, se vuole, il Parlamento - appunto con un colpo di maggioranza - "può approvare senza modifiche", il testo del provvedimento che certifica e perpetua il suo impero mediatico. "Esiste anche questa possibilità", è la minaccia. E non importa se sia stata pronunciata con il condimento di un sorriso. Al Quirinale - dalle bocche serrate si può ricostruire che sia andata pressappoco così - rimangono senza fiato. Ma come? Non s'era appena deciso, d'intesa con il governo, che il messaggio di Ciampi sarebbe stato reso noto questa sera, alla fine della terza votazione sulla fiducia, anche perché oggi Berlusconi deve riferire in mattinata al parlamento di Strasburgo del suo disastroso semestre? Si voleva evitare di sottoporre il premier a questa corvè, un residuo della mai troppo vituperata stagione della "moral suasion". Di comune accordo. Macché. Il gioco d'azzardo comunicativo del premier rimette in discussione tutto. Alle 21,35, senza modifiche, il testo del

"messaggio" viene, dunque, diffuso dall'ufficio stampa del Colle. E si capisce subito che si tratta di ben altro - per rilievo politico e istituzionale - rispetto ai precedenti di cinque leggi minori e di due decreti legislativi che Ciampi ha già rigettato nel corso della prima fase del suo mandato. E si intuisce che questa accaldata guerricciola comunicativa prelude a nuovi assetti degli equilibri istituzionali, a una fase incandescente, cui il Quirinale non sembra essere ancora attrezzato a competere. Sono stati presi alla sprovvista. Eppure proprio su questo tema avevano avuto nel luglio dell'anno scorso un assaggio della spregiudicatezza del premier, che analogamente aveva bruciato con la complicità del Tg2, l'annuncio del "messaggio alle Camere" sul pluralismo dell'informazione, scritto da Ciampi, in una fase in cui ancora il presidente si illudeva di poter impostare su un piano di tutela paternalistica la "coabitazione" con il premier. Berlusconi disse di averlo controfirmato, prima ancora che si sapesse cosa c'era scritto. E poi disertò il Parlamento nella vana seduta in cui se ne discusse.

v. va.

tore Sechi) il compito di vestire con una solida argomentazione tecnica e apparentemente asettica la sua appassionata difesa del pluralismo. E anche forse una certa indignazione nei confronti degli espedienti tartufeschi escogitati per violare i vincoli di legge.

L'altro trucco della "Gasparri" che non va giù a Ciampi è sintetizzato in un acronimo che ormai è noto anche fuori dalla cerchia degli addetti: il Sic, sistema integrato delle telecomunicazioni. "Non posso esimermi dal richiamare l'attenzione del Parlamento su altre parti della legge che - per quanto attiene al rispetto del pluralismo dell'informazione - appaiono non in linea con la giurisprudenza della Corte Costituzionale". Accrescendo a dismisura il "mercato di riferimento" su

cui calcolare il limite del 20 per cento antitrust, inventando il Sic, si vuol forzare quei pronunciamenti: "Per quanto riguarda la concentrazione dei mezzi finanziari - scrive Ciampi - il sistema integrato delle comunicazioni (Sic) - assunto dalla legge in esame come base di riferimento per il calcolo dei ricavi dei singoli operatori di comunicazione - potrebbe consentire, a causa della sua dimensione, a chi ne detenga il 20% (art.15, secondo comma, della legge) di disporre di strumenti di comunicazione in misura tale da dar luogo alla formazione di posizioni dominanti".

È un colpo al cuore all'impostazione del governo: Ciampi - a ben leggere la sua lettera alle Camere che dovrebbe guidare la riscrittura della Gasparri - non chiede aggiustamenti, ma pretende che venga tolto di mezzo il parametro statistico fasullo su cui la cosiddetta "riforma" si regge. Così come invoca attenzione per le proteste venute da tutto il mondo dell'editoria della carta stampata: il presidente della Repubblica affronta anche il nodo della raccolta pubblicitaria: "Quanto al problema della raccolta pubblicitaria si richiama la sentenza della Corte Costituzionale 231 del 1985 che, riprendendo principi affermati in precedenti decisioni, richiede che sia evitato il pericolo che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela".

La Costituzione: argomento non propriamente "tecnico", che proprio non va giù al furente premier che ieri ha subito a capo chino con le labbra strette l'annuncio di Ciampi al chiuso dello studio del Torrino, e poi ha fatto buoan viso e ha detto di non considerarlo un "vulnus", annunciando così qualche piccolo lifting da effettuare correndo contro il tempo, verso una fine d'anno che sembra una tagliola.

Vincenzo Vasile

Sul Sic non chiede aggiustamenti, ma pretende che venga tolto di mezzo il parametro statistico fasullo

segue dalla prima

# Il vulnus del conflitto di interessi

Pasquale Cascella

Attendere che si fosse consumato il primo dei tre voti di fiducia pretesi dalla maggioranza è stato, in tutta evidenza, l'unica concessione fatta dal capo dello Stato a Silvio Berlusconi, convocato a metà mattinata al Quirinale per l'annuncio che il tempo di riflessione era ormai scaduto. Dopo due lunghe settimane. Aveva già atteso, Carlo Azeglio Ciampi, che si elaborasse il fallimento del semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo, e forse sarebbe stato disposto anche a diluire le formalità della trasmissione del messaggio motivato del rinvio in modo che fosse comunicato alle Camere una volta esaurita l'ultima incombenza, quella odierna di bilancio del semestre al Parlamento di Strasburgo, se

Silvio Berlusconi non avesse ecceduto nell'orchestrare la comunicazione pubblica dello «strappo». Non ha avuto, Berlusconi, la stessa preoccupazione di Ciampi nel non turbare il gioco democratico. «Non cambia niente», ha giurato, precipitandosi a Montecitorio con l'evidente obiettivo di condizionare i complessi e delicati passaggi istituzionali e politici della legge sospesa. «Non sarebbe un vulnus», ha gridato a destra e a manca. Attenzione, però, a come lo ha qualificato. Avrebbe detto che non costituisce un vulnus istituzionale, nulla questo. Sì è, in effetti, di fronte all'esercizio di una precisa prerogativa costituzionale del capo dello Stato. Che, per di più, attiva un'altra prerogativa del potere legisla-

tivo, quella di discutere, riflettere, accogliere in tutto o in parte e persino respingere le osservazioni della più alta carica dello Stato. In libertà, senza - come recita la Costituzione - vincolo di mandato, men che meno quello derivante dal conflitto di interessi del premier-tycoon. Berlusconi, però, nella fretta di mettere le mani avanti, ha parlato di un vulnus «politico». Che è tutt'altra cosa: può valere per il futuro, nella misura in cui si darà ascolto ai rilievi di Ciampi, ma non per il passato. Non, cioè, per le forzature compiute, da quella di aver già strumentalmente aggirato gli indirizzi dal capo dello Stato (ben chiari nel suo primo solenne messaggio al Parlamento sulla libertà e il pluralismo dell'informazione) a quella di

aver sistematicamente rifiutato il confronto con l'opposizione persino a correzione delle plateali incongruenze provocati dall'approvazione di alcuni emendamenti a voto segreto. Scelte di questo tipo nulla hanno a che fare con la «tecnicità» della legge, che Berlusconi giura di aver delegato a Maurizio Gasparri. Come tali coinvolgono l'intera maggioranza, quindi la sua natura politica. E trattandosi di provvedimento approvato in Consiglio dei ministri è coinvolto pure l'indirizzo politico del governo. Come dire che, se pure fosse vero che Berlusconi se ne sia tenuto distante, e non è vero (basti rileggersi le sfrontate dichiarazioni rese soltanto una settimana fa per liquidare le opposizioni degli editori e delle autorità garanti),

nulla esime il premier pigliatutto né da responsabilità politiche né da obblighi di correttezza istituzionale. Ma Berlusconi, ieri, ha cercato di sottrarsi alle proprie responsabilità politiche passate, scaricando tutto sul ministro del partito di Gianfranco Fini, con una disinvoltura tale da tradire il disegno di non fare compiutamente i conti con gli obblighi istituzionali che derivano dall'atto del capo dello Stato. Tanto da indurre Ciampi ad accelerare la tabella di marcia della trasmissione del messaggio motivato (alle 21,10), in modo che il Parlamento fosse edotto delle effettive motivazioni istituzionali e dell'intera portata politica dell'atto del rinvio. La parola di Carlo Azeglio Ciampi è, in effetti, risuonata in stridente con-

trasto con quella di Silvio Berlusconi. Non si era ancora spento l'eco dell'ennesimo proclama del premier sul «pluralismo che più pluralismo di così non ci potrebbe essere», che gli eletti del popolo hanno appreso dal presidente della Repubblica di aver licenziato una legge che «per quanto attiene al rispetto del pluralismo dell'informazione appare non in linea con la giurisprudenza della Corte costituzionale». E lo stesso rilievo che, evocato da altri, già aveva scatenato il premier-tycoon in pubblico. E che ora compromette non poco l'aggiramento dell'ostacolo attraverso un decreto legge per Rete4 (e se si vuole per la terza rete Rai) che, se pure non dovesse attendere l'atto della magistratura in esecuzione della sentenza costitu-

zionale, dovrà fare i conti con i limiti indicati da Ciampi. È talmente toccato nel vivo, Berlusconi, che la sua prima reazione, ieri tanto nel teso faccia a faccia con Ciampi quanto nel duro confronto con Pier Ferdinando Casini, è stata di ingaggiare subito il braccio di ferro per far riapprovare al votificio della maggioranza la legge così com'è pur di salvare Rete4. Ma prima di portare l'apologia del conflitto d'interessi in aperta sfida non soltanto a Ciampi e alla Corte costituzionale ma allo stesso Parlamento, Berlusconi ha di che riflettere sul molto che è cambiato: all'ordine del giorno, volente o nolente, c'è ora quel che non a caso Casini ha chiamato la «corretta dialettica costituzionale».